

Mauro, un adulto diede l'ordine di uccidere

Dalle indagini spunta una sesta persona, guidava nell'ombra la baby gang

CARLO FIORINI

ROMA C'è un sesto uomo, un adulto sui trent'anni, sospettato di essere colui che manovrava nell'ombra la banda di ragazzini che ha ucciso il piccolo Mauro lavaronne. Non era presente al momento dell'esecuzione nel boschetto, ma secondo il procuratore Gianfranco Izzo partecipò a quella specie di summit nel quale si decise che Mauro non si faceva gli affari suoi, rischiava di mandare a monte le attività della banda, e dunque doveva essere ucciso. Gli investigatori conoscono l'identità di que-

sto sesto protagonista, ma non possono ancora arrestarlo perché hanno bisogno di ulteriori riscontri.

Finora, l'unico che parla, ascoltato ieri dagli investigatori, è Erick Schertzberger, il diciottenne di origine peruviana che con il suo racconto ha fatto finire in carcere lo zingaro diciottenne Dennis e il quattordicenne Claudio. E anche lui indagato per omicidio aggravato, ma non è stato arrestato perché i magistrati non ravvisano il pericolo di fuga.

Tra i nomi fatti dal «pentito» c'è anche quello di un tredicenne, figlio di giostrai e parente di Dennis,

che sarebbe stato a bordo della station wagon usata per la spedizione punitiva. Quest'ultimo ragazzino è stato anche compagno di classe di Mauro nel periodo in cui le giostre erano in paese. Ora sarebbe al Nord con la famiglia ed è ricercato. Ma già oggi o domani potrebbe presentarsi spontaneamente ai magistrati di Cassino. I legali e la famiglia di Dennis infatti avrebbero convinto i genitori del ragazzino a farlo costituire. Cosa potrebbe dire per aiutare le indagini? Probabilmente nulla se si comportasse come Claudio e Dennis, se fosse della loro stessa pasta. Ieri i due infatti hanno continuato a negare

tutto. Il primo è stato interrogato a Roma, nella sede del tribunale dei minori dove c'è un centro di prima accoglienza. Eppure i magistrati ritengono che sia stato proprio Claudio a colpire venti volte Mauro. Ma lui ha ripetuto che quel pomeriggio è stato a casa con la madre. E che poi, verso le sei, è andato in auto con Dennis a prendere dell'acqua a una fontana. In una pausa dell'interrogatorio Claudio ha chiesto di incontrare don Libero, suo istitutore quando frequentava il collegio Don Orione, e ha detto anche a lui di non sapere nulla dell'uccisione di Mauro. Anche Dennis ieri ha ribadito

ai suoi avvocati, che sono andati a trovarlo in carcere, di non sapere nulla di quella storia. Entrambi dicono di non spiegarsi il perché delle accuse di Erick. Il ragazzo peruviano è stato molto preciso su alcune cose. Ha detto che in una riunione cui partecipò il sesto uomo si decise di uccidere Mauro. Lui naturalmente pensò a uno scherzo. Però accompagnò il bambino in motorino all'appuntamento con la station wagon scura. Sulla «auto», riassumendo, c'erano Mauro, Dennis, Claudio, il figlio del giostrai, Erick e alla guida l'adulto (sempre una persona dell'ambiente dei giostrai). Il «pentito» racconta di non aver partecipato all'esecuzione, di non essere sceso dall'auto. Ma i magistrati cominciano a sospettare che possa aver preso parte all'omicidio. Gli investigatori infine dicono di non



Bianchi / Ansa

«dare troppo credito a una pista indicata da un cugino di Mauro. Secondo il ragazzo alcuni giostrai infatti fastidivano la sorellina, lui reagì per difenderla e fu picchiato.

to» racconta di non aver partecipato all'esecuzione, di non essere sceso dall'auto. Ma i magistrati cominciano a sospettare che possa aver preso parte all'omicidio. Gli investigatori infine dicono di non

Sangue infetto, condannato il ministero

Il tribunale di Roma riconosce il danno alle vittime e agli infetti delle trasfusioni 385 emofilici a partire dagli anni 80, sotto la direzione De Lorenzo-Poggiolini

Malati di Aids Nelle carceri stesse cure

«Si volta pagina nella lotta contro il virus da Hiv in carcere. Finalmente, le persone detenute e internate con infezione da Hiv o affette da Aids hanno le stesse garanzie di cura, ovvero l'accesso alle stesse opportunità terapeutiche riconosciute agli altri cittadini». Il ministro Di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto commenta con soddisfazione la firma del decreto sottoscritto con il ministro della Sanità Rosy Bindi. «Le convenzioni tra istituti di pena e aziende sanitarie - aggiunge Diliberto in una nota - sono tuttavia solo un primo e importante passo verso l'apertura del mondo penitenziario alla società, anche sul crinale delicatissimo della salute di ciascun cittadino. Intendo proseguire - conclude il ministro - questa strada con altre concrete interventi».

La Convenzione prevede l'utilizzo dei nuovi farmaci antiretrovirali, tra cui gli inibitori delle proteasi, e il ricorso a specifici accertamenti diagnostici, come la determinazione della carica virale, nelle strutture carcerarie. Fino ad ora tali farmaci erano disponibili solo nei centri ospedalieri e universitari specializzati. Con tre diversi schemi di convenzione, «si assicurano la stessa qualità di assistenza ai detenuti malati». La normativa potrebbe riguardare circa 1.000 detenuti, per una spesa complessiva di 10 miliardi l'anno.

ROMA Il ministero della sanità è stato condannato a risarcire i danni procurati, a partire dagli anni Ottanta, a 385 emofilici o ai loro eredi che sono rimasti contagiati da Aids e Epatite C, spesso con conseguenze mortali, attraverso trasfusioni con emoderivati infetti nelle strutture sanitarie italiane.

L'ha deciso la prima sezione del Tribunale civile di Roma che ha secretato la sentenza in base alla legge sulla privacy, per non rivelare i nomi delle persone contagiate dalle gravi patologie.

È la prima volta che una sentenza riconosce un preciso nesso di causalità tra la colpevole e imprudente condotta dello Stato italiano ed il danno subito dagli emofilici. Ma il sottosegretario alla sanità del governo D'Alema, Monica Bettoni, precisa: «Non è vero che lo Stato italiano non ha assunto i principi di civiltà giuridica e di giustizia sociale. La legge 210 del 1992 ha riconosciuto il risarcimento a chi ha subito un danno biologico in seguito a vaccinazioni o a trasfusioni di sangue o di emoderivati. Ci sono arrivate 28 mila domande. Lo Stato - ha continuato Bettoni - sta risarcendo gli eredi con 150 milioni di lire e gli infetti: per quest'ultimi la somma dipende dal tipo di danno subito, e che comunque non supera le 150 mila lire al mese».

La tragica vicenda del sangue infetto chiamerebbe in causa quindi l'allora ministro Francesco De Lorenzo e Duilio Poggiolini, ex direttore generale del servizio farmaceutico del ministero della sanità. Ma torniamo alla sentenza. A renderla nota è stato ieri l'avvocato Mario Lana, coordinatore del collegio di difesa, composto da otto avvocati. Che non ha voluto entrare nel merito del provvedimento pubblicato venerdì scorso, in



World Photo

quanto è stato secretato, ma ha detto che il risarcimento dei danni riconosciuto dal Tribunale «è ingente».

La condanna del ministero della sanità sarebbe a causa dell'«omissione dei controlli sugli emoderivati e perché non hanno su di essi curato la sorveglianza come sarebbe stato necessario, limitandosi solo al controllo dei documenti e non delle sostanze». «I danni - ha continuato ancora il legale Mario Lana - saranno liquidati in questa sede, con processi civili che si apriranno per ciascun ricorrente».

Secondo l'Unione forense per i diritti dell'uomo, l'unico ram-

marico è che a differenza di paesi come la Francia, dove per le identiche vicende accadute negli stessi anni, la magistratura ha portato sul banco degli imputati e condannato i responsabili ministeriali, in Italia invece «la tragica vicenda del sangue infetto non è ancora entrata in processi contro Poggiolini e De Lorenzo». Ma l'unione forense non ha perso la speranza che nuovi elementi, che potrebbero intervenire anche a livello internazionale, possano ribaltare questa situazione. «Ricordiamo con orgoglio - si legge in una nota dell'Unione - che la battaglia che ha portato a questo esito vittorioso conclude un'azione di

sensibilizzazione e di informazione che abbiamo iniziato nel 1989, durante la fase preparatoria della legge 210 del 1992, dapprima con pubblicazioni e convegni e poi con il diretto coinvolgimento dei legali più rappresentativi dell'Associazione». Ma intanto l'avvocato Mario Lana rivela: «L'importanza di questa sentenza va al di là del numero, pure rilevante, delle parti presenti in questo giudizio. Perché dato il provvedimento di ieri del Tribunale di Roma - ha concluso Lana -, un numero imprecisato di soggetti lesi potrebbero chiedere ed ottenere anch'essi lo stesso risultato».

Non si ferma all'alt Ucciso dalla polizia

Gli agenti: «Abbiamo sparato in aria»

BALDI - DI SPILIMBERGO

LUCCA Una brutta storia, un mistero dalle tinte fosche tutto da chiarire. La polizia insegue due uomini sulla Firenze Mare dopo che hanno abbandonato in una piazzola l'auto su cui viaggiavano. Gli agenti, ufficialmente, sparano in aria, ma uno dei fuggitivi viene colpito al torace e muore poco dopo. Il drammatico inseguimento è avvenuto ieri mattina all'alba, ad Altopascio, alle porte di Lucca. La vittima è L. A., 65 anni, un pregiudicato originario di Genova colpito da una pallottola della polstrada di Montecatini. L'uomo prima di essere ferito a morte, correva in un campo lievemente in discesa del terrapieno dell'autostrada dopo aver scavalcato il guard rail della Firenze-Mare. Poi uno sparo, due, tre. È stato colpito. Perdeva molto sangue ma è riuscito a trascinarsi fin dentro l'abitato di Altopascio. Ha raggiunto le case e ha cominciato ad aggrapparsi ai campanelli. Ha suonato numerose volte a diverse case nell'oscurità che precede l'alba. Erano le 5. Alla fine una porta di via Regina Margherita si è aperta: «Aiuto, sto male», è riuscito solo a dire. E poi il pensionato, che insieme alla moglie si era affacciato per vedere chi era a quell'ora, lo ha visto acciacciarsi per terra con le mani sul petto che cercavano di fermare il sangue.

I due anziani coniugi hanno subito chiamato il 118 e il 113. Ma il medico dell'ambulanza non ha potuto fare altro che constatare la morte dell'uomo (l'autopsia verrà eseguita all'obitorio dell'ospedale Campo di Marte di Lucca) e i poliziotti della questura di Lucca si sono messi al lavoro alla ricerca del secondo fuggiasco e della verità. Una verità che spieghi cosa è successo al casello di Altopascio.

Tutto era cominciato poco pri-

ma proprio lì, al casello in uscita dell'A11, che collega Firenze al mare. Una «Uno» verde targata Genova stava pagando il pedaggio per continuare il tragitto verso la costa quando è stata notata da una pattuglia della stradale di Montecatini in servizio di sorveglianza. Anche il guidatore della macchina si è accorto degli agenti. Ma i due, invece di fermarsi al controllo, hanno fatto una inversione di marcia tentando la fuga in direzione di Firenze. La polstrada si è gettata all'inseguimento accertando via radio, che si trattava di una macchina rubata. Dopo un breve inseguimento la Uno si è fermata sulla corsia d'emergenza e i due occupanti sono scesi e se la sono data a gambe per i campi dopo aver scavalcato il guard rail. Anche gli agenti sono scesi e, secondo la versione data da alcuni investigatori, hanno sparato alcuni colpi in aria scopi intimidatori.

Probabilmente, è sempre la versione della polizia, uno dei proiettili è rimbalzato su un sasso e ha colpito L. A. al torace ferendolo mortalmente. L'altro uomo pare sia stato identificato, ma non è ancora stato rintracciato. Forse solo lui può essere in grado di dire che cosa è successo realmente in quegli attimi e di dare senso e un motivo alla fuga, all'inseguimento, alla sparatoria. Sulla macchina infatti è stato trovato materiale da disboscamiento, motoseghe, accette, e altro. Niente armi però. Probabilmente è materiale rubato ma è di un valore così esiguo da non giustificare in nessun modo la fuga tragica dei due. Allora, perché i due sono fuggiti? Degli inquirenti nessuno vuole rilasciare dichiarazioni. La versione ufficiale resta, per ora, quella della sparatoria in aria, anche se il corpo di L. A. dimostra tragicamente che la dinamica dell'inseguimento si è svolta in maniera molto diversa. Si aspetta l'esito dell'autopsia.

Intesa Stato-Islam, «non stiamo trattando»

Il governo: «Nessuna preclusione» al dialogo con la comunità musulmana

ROMA Ieri il quotidiano «Il Tempo» ha pubblicato, con grande rilievo, la notizia che presso la presidenza del Consiglio sarebbe stata depositata una bozza di accordo tra lo Stato italiano e le comunità islamiche che operano nel nostro paese. Il testo della bozza ha immediatamente suscitato una serie di polemiche e una pioggia di dichiarazioni. In serata la vicenda è stata chiarita da Palazzo Chigi in modo non ufficiale. Il governo ha fatto sapere di «non avere alcuna preclusione rispetto alla possibilità di aprire una trattativa con la comunità islamica per giungere a un'intesa sui diritti e i doveri dei musulmani nel nostro paese, ma che al momento non c'è ancora un tavolo di trattativa tra le parti e che la bozza di cui si parla in organo dall'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche. Le uniche trattative in corso in materia reli-

giosa - fa sapere ancora il governo - sono quelle avviate con i rappresentanti dei testimoni di Geova e dei buddisti. Per quanto riguarda la possibilità di un avvio delle trattative con la comunità islamica - prosegue la nota - viene sottolineato che queste dovrebbero, preferibilmente, essere portate avanti da un ente con personalità giuridica riconosciuta».

Anche l'ex ambasciatore italiano Mario Scialoja, convertitosi all'Islam da molti anni, direttore della Lega musulmana mondiale e rappresentante della moschea di Roma, ha detto che la «bozza d'intesa tra l'Italia e la comunità musulmana pubblicata da un giornale è vecchia, risale al 1992 e non è l'unica». Scialoja ha anche precisato che un'altra era stata presentata l'estate scorsa dal «Corei» di Milano, ma si trattava di un testo che non era certo riuscito a mettere d'accordo le varie comunità

LA COMUNITÀ ISLAMICA

Tra gli immigrati regolari in Italia i fedeli sunniti e sciiti sono almeno mezzo milione

non meno di un milione di musulmani. Lo stesso Scialoja ha precisato che la Lega musulmana mondiale e le altre organizzazioni hanno comunque in mente di rivedere quei documenti, dare inizio al negoziato con l'Italia e istituire anche un unico Consiglio islamico in Italia. Una precisazione in questo senso è stata fatta anche dal rappresentante dell'Ucoi (Unione delle comunità islami-

che in Italia), Piccardi. È noto comunque che, proprio per le divisioni all'interno degli organismi islamici che operano nel nostro paese, non è mai stato presentato al governo un documento «unitario» sul mondo musulmano che opera in Italia e sui diritti e i doveri dei credenti nei rapporti con la Repubblica italiana dal punto di vista legale. Molti credenti, per esempio, non si riconoscono nelle organizzazioni culturali e religiose che operano all'interno della moschea di Roma, che è stata costruita con i soldi dell'Arabia Saudita, del Pakistan, dell'Egitto, dell'Algeria e del Marocco. Insomma dei paesi «sunniti». C'è totale disaccordo, per esempio, con l'Iran scita e altri gruppi che non si riconoscono nella «sunna». In occasione del Ramadan ci sono già stati scontri verbali anche durissimi tra i diversi gruppi confessionali. Le polemiche

erano addirittura iniziate quando la Moschea di Roma era ancora in costruzione.

Ma quanti sono i musulmani in Italia? Tra gli immigrati regolari, coloro che pregano diretti verso la Mecca, sono quasi cinquecentomila. Poi ci sono i convertiti italiani, che assomerebbero a più di cinquantamila, con un continuo aumento. Le moschee sarebbero ormai passate dalle ottanta del 1993 alle 130 attuali. La regione che ospita il più folto numero di islamici è la Lombardia. Tra i convertiti italiani, molto numerosi sarebbero anche coloro che avrebbero contratto matrimonio religioso con più di una donna.

Proprio nei prossimi mesi, probabilmente, inizierà davvero la trattativa con lo Stato italiano per firmare un vero e proprio concordato che sistemi, in via definitiva, diritti e doveri dei credenti nell'Islam.

MAFIA

Trovato morto il boss Francesco Messina Denaro

PALERMO Il boss Francesco Messina Denaro, 78 anni, è stato trovato morto ieri sera nelle campagne di Mazara del Vallo. Era latitante da otto anni. Francesco è il padre dell'altro superlatitante Matteo Messina Denaro. Secondo la polizia, il boss è morto per cause naturali. Poco dopo le 23 di ieri è stata una telefonata anonima al commissariato di Castelvetrano a segnalare e far ritrovare il cadavere nelle campagne di contrada Triscina, tra Castelvetrano e Mazara del Vallo.

Francesco Messina Denaro era considerato un boss dello spessorino di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Era imputato nel maxi-processo denominato «Omega» che si sta svolgendo nell'aula bunker di Trapani: è accusato di associazione mafiosa e di sei omicidi. Era già stato condannato a 10 anni di carcere per associazione mafiosa.

La redazione de l'Unità di Milano è affettuosamente vicino al collega Giovanni Laccabò nel doloroso momento della scomparsa del

FRATELLO

Milano, 1 dicembre 1998

Emiliana Caravaglia ringrazia tutti coloro che hanno partecipato ai funerali della mamma

NATALINA MONTICELLI ed è grata a tutto il personale dell'Istituto geriatrico milanese di via Paravia 63 per le premure.

Milano, 1 dicembre 1998

1997 Annarita Buttafuoco e Camillo Brezzi ricordano con immutato rimpianto

LAPO MORIANI

Arezzo, 1 dicembre 1998

1997 La biblioteca città di Arezzo ricorda

LAPO MORIANI

Il suo impegno e la sua passione politica e culturale sono stati i segni distintivi della storia della biblioteca.

Arezzo, 1 dicembre 1998

A 5 anni dalla scomparsa in Repubblica di San Marino del compagno

UMBERTO BARULLI

Le sorelle, il cognato e i nipoti lo ricordano sempre con grande affetto e sottoscrivono per l'Unità.

Genova, 1 dicembre 1998